

Il frate questuante

di Fr. AGOSTINO GEMELLI, o. f. m.

Ricordo un episodio della mia vita di fanciullo. Un giorno ero in una di quelle grandi cascine della nostra Bassa lombarda. Nel grande cortile andirivieni di contadini, di donne, di animali, di carri; ferveva il lavoro perchè eravamo a mezzo agosto. Due signori, parenti dell'affittuario del fondo, curiosavano nel cortile, nelle stalle. Ad un certo momento comparve alla porta del grande cortile un frate francescano, che aveva l'abitudine di far capo in quella cascina, ove i padroni erano accoglienti e più generosi nelle loro elemosine. Quando quei due signori lo videro comparire curvo sotto il suo sacco, gli dissero ad alta voce: «Vai a lavorare invece di vivere di elemosine, tu e i tuoi confratelli. E' troppo facile vivere senza lavorare, alle spalle di chi lavora». Non deve meravigliare; era quello un tempo di acceso anticlericalismo e i due signori erano noti per i loro sentimenti. Il buon frate, abituato ad avere in quella casa cordiale accoglienza, si arrestò stupito; non osava dire una parola; rimase interdetto. Proprio in quel momento arrivò nel cortile l'affittuario: «Non badi a quei signori; venga in casa; le donne le daranno come di consueto la colazione. Un poco di frumento per il suo convento è già preparato; verrà il cavalcante con il carro a portare lei e il frumento».

Io ero rimasto in un angolo, spettatore muto. La scena mi si fissò in testa e non la dimenticai mai; anzi mi ritornò presente in modo vivace, quando il guardiano del convento ove io feci il noviziato, un giorno mi disse: «Accompagni lei il fratello questuante; le farà bene all'anima». A quell'invito rimasi un poco incerto; poi subentrò la riflessione. Risposi: «Sì, padre guardiano, la farò per amore di Dio». Ricordo che dovetti vincere il mio orgoglio nel dare quella risposta; ma più ancora lo dovetti vincere quando mi affacciai sull'aia ove i contadini battevano il frumento con i metodi del tempo e dovetti chiedere loro una ciotola di frumento per carità. Trovai uomini e donne generosi; ma ne trovai anche uno che, se non mi investì come fecero quei due signori, mi guardò con cipiglio severo e mi voltò bruscamente le spalle.

Ho imparato così a stendere la mano per chiedere la santa elemosina, data e ricevuta per amore di Dio; aggiunsi in quel modo un tratto alla mia fisionomia francescana. Ma non fu senza interiore turbamento e battaglia; alla fine fu una buona vittoria sul mio orgoglio.

Ho tanto imparato a chiedere l'elemosina, che la chiedo anche da queste pagine, come faccio ogni anno, in occasione della Giornata Universitaria, per la nostra cara Università.

Fate la carità di dare qualcosa, per amore di Dio, alla nostra Università; i suoi bisogni sono immensi; se sapeste che cosa vuol dire il bilancio di una Università moderna! Se conoscesti i suoi bisogni: l'aiuto da dare agli studenti poveri, gli stipendi per chi vi lavora, l'acquisto di strumenti e di libri costosi, voi vi stupireste che la nostra Università viva e fiorisca senza un capitale.

Aiutate l'Università Cattolica del s. Cuore! Se non potete farlo voi, ditelo a chi può, a chi ha; fatelo sempre e solo per amore di Dio, che ve ne compenserà con il cento per uno.

Fate la carità alla nostra Università; dalle aule usciranno un giorno giovani e donne che in ogni angolo d'Italia, nell'esercizio delle loro professioni, porteranno il nome e la dottrina di Cristo Signore. Fate la carità di un poco di soldi alla Università; messi insieme con quelli dati da altri generosi come voi, permetteranno di far quadrare il bilancio. Ricordate che Gesù ha detto che non verrà dimenticato ciò che verrà fatto per il più piccolo e povero uomo. Voi, poichè aiutate a preparare le nuove generazioni d'Italia, avrete certo un grande compenso.

PETER LIPPERT s. j.

LA CHIESA DI CRISTO

« La Chiesa non riceve nè impulsi nè impronte dall'esterno, nè si spaventa o si sconcerta per minacce che le vengono dal di fuori. E' nel mondo, vi resta e conserva il carattere e la forma che le sono propri, e la sua efficacia, come essa vuole, le viene solo dal suo intimo. Questa è vita. Per questo nessuno può sperare di formarla dall'esterno o di fissarle una data forma definitiva. Tutti i tentativi fatti in tal senso, che si denominarono riforme, non riuscirono mai. L'unica cosa che un individuo — anche popoli interi non sono che individui di fronte alla sua lunga storia — come tale possa fare è questa: abbandonarsi alla corrente del suo intimo divenire, immergersi in essa, lasciarsi trasportare e come minuscola pietruzza collocare — secondo la sua legge interna — nel luogo che essa stabilisce. Solo come atomi da essa attratti, noi possiamo contribuire alla costruzione, alla formazione, all'abbellimento del suo corpo immenso che, come eccelso monte o mare ondeggiante, o come gigantesco albero scolare sta e non obbedisce che a se sola ».

Volume in 16° di pagine VI-202, Lire 700

SOCIETA' EDITRICE « VITA E PENSIERO » - MILANO
